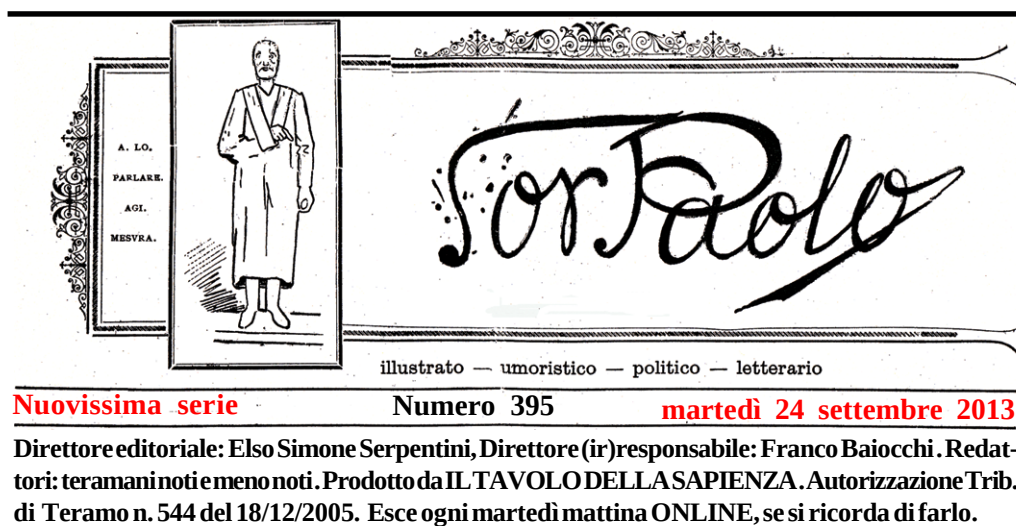




Cosa rimane dell'angolo della cultura?

Cosa rimane dell'angolo della cultura? - poco o niente, o forse tanto se cultura sta per quanto mutato sia il comportamento. In un mondo malato di anacronismo è scontato credere che – l'angolo della cultura – corrisponda a qualche forma elitaria di associazionismo intellettuale pre-informatico. Giammai, nessuno gli avrebbe attribuito un semplicistico significato spazio-temporale, legato a qualche comune storia cittadina, a sua volta collegata con un retroterra culturale, sempre pronto a fiorire di nuovi significati storici della vicenda quotidiana, dei tanti artefici della socialità connessa: dai fautori della politica, ai simboli dell'acciottolato, come Biancone, un beone e una signora negra che racconta la sua notte d'amore. Forme di pazzia cittadina a cui siamo abituati a disinteressarci fino a quando non ci colpisce la prossima bolletta, non accade il prossimo fattaccio di cronaca.

Questi sono i segnali culturali più forti, perché di più condizionano e modificano il nostro essere, il resto è meccanica; la chiusura di un'attività commerciale o la lettura di una poesia è noia culturale del tempo, inconsciamente nulli, ma chi si preoccupa più del futuro di un

negoziante se succubi delle televendite, chi di un linguaggio montanaro regresso se impastati di inglesismi non proviamo più dolore alle mandibole?

Eppure, dal duemilauno ad oggi di queste cose ne sono capitate, le abbiamo catalogate e studiate in maniera sistematica, proprio perché osservate dall'occhio vigile dell'angolo della cultura, che non è un androne con apposto l'unico secchio di spazzatura dimenticato, ma è lo spirito della nostra coscienza che ci spinge ad agire in un modo anziché in un altro, avendoci inesorabilmente plasmati col trascorrere del tempo.

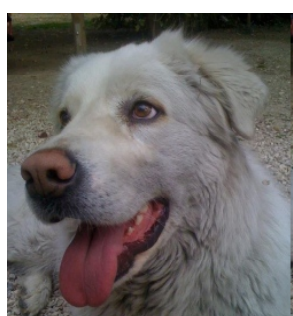
L'angolo in questione, si è capito che si riferisce allo sbocco di Corso San Giorgio su piazza martiri, e dire che a quei tempi l'altro angolo, quello dell'attuale Grand'Italia non era altro che una serie di saracinesche malamente abbassate, dalle quali facevano capolino talpe cittadine.

Grazie anche al risalto dato sulla stampa da molti esponenti dell'angolo, aspettammo con ansia e comprensibile attesa il dilungarsi della riapertura del bar più in vista della città, magicamente riapparso in una effusione di luci e sembianze che si infrangevano sugli specchi del prospiciente locale degli intellettuali e sovente tra i libri si insinuava in lontananza la sovrabbondante capigliatura bionda della cameriera Russa, non poche volte, dolcemente invitata a oltrepassare il distacco professionale e volgere la mente ad altri sentimenti.

Ma a tutto ciò si sovrapponeva la cruda realtà: storie d'incuria, di proprietà privata, di gente senza introiti, di occhi che sfilano nella cerca, di musicisti stonati dagli accordi di un mondo senza bene, di borsaioli e vecchi derubati, anche questa è Teramo negli occhi di visitatori di prestigio e in quelli di rumeni ed albanesi, d'inverno spalatori senza neve, d'estate poeti smemorati che cadono come petali di margherite volte all'amore.

Continua in seconda pagina

Leberàte e aduttàte



Biancone leberàte

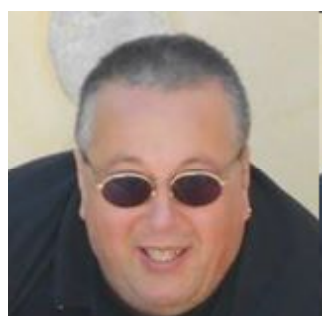
A state arcodde, à datte Varrasse, cchiù firme pe' leberà Biancone, 'nu cane, che pe' caccia a hasse, derettore generale, 'nu prufessurone.

La sfide tra Barabba e Criste è 'na cosa che s'avè già viste, ma 'na sfide tra derettore e cane 'nghe la vocche apèrte ce fa 'rmane.

'Nu derettore c'ha fatte tante strate e 'nu cane che pe' strate ce durmave, Varrasse nu managgèrre poch'amate

e Biancone 'n'anemàle benvolùte. Oh, je prubbe nen me l'aspettave 'nu cunfronte cusì tante puntùte.

Sor Paolo



Biancone aduttàte

"Oh, lu sapàte, Biancone à state aduttàte, 'nu bon'omme à jìte a lu canile, l'ha pijàte, l'arpulite e a la casa su se l'ha purtate. So viste la futugrafije... tutte arsedejate."

"Sole pe' fasse 'na bbone numenàte, Olivieri s'a fatte anninze, furbe à state. Ma ce ne stave tand'iddre lasciàte a pìte, che la dumande avè presentate."

"Cum'a jìte, a jìte, a state n'atte de bbuntà, ddà magnà a llu cane chi sa quante po' custà, je m'addumàne chi je l'ha fatte fa!"

"Scì, Olivieri cià sapute prubbe fa, ha datte, ha fatte e se l'ha fatte dà." Li ddo partite sta angore mo' a letecà.

Sor Paolo



Ah, questi emigrati nostalgici in un'Italia che non c'è più

Tutti sappiamo quanto gli emigranti italiani partiti dal nostro paese tanti anni fa siano pieni di nostalgia per l'Italia. Fanno cose incredibili. Nei paesi dove si trovano da decenni, senza mai essere tornati qui da noi, hanno ricreato una piccola Italy, dove le tradizioni e i costumi di un tempo sono conservati gelosamente. A volte sono americani, o canadesi, o argentini nati proprio nei paesi dove sono emigrati i loro genitori e parlano un dialetto imparato dai genitori che qui da noi nessuno capisce più per quanto è antico. Organizzano cene e pranzi, come questi vallaroli, al motto di "allùchete e magne". Ovviamente scrivono il dialetto come lo parlano, cioè male. Se vengono in Italia e ci parlano, per capirli abbiamo bisogno di un interprete, perché quel loro dialetto davvero non lo capiamo più.

Dice il Papa che il denaro e lo sterco del Demonio, e perciò che un uomo avaro puzza come il pinzimonio. La sua casa è sempre piena di merda di ogni tipo e l'odore di amarena che arriva dal suo stipo non è altro che di sciolta per aver mangiato avena e ne ha mangiata molta, sottratta al suo cavallo l'altro giorno in pieno ballo.



Continua dalla pagina 1

Fu così per Alfonso Sardella, così per Lucio Cancellieri, così per Giammarco Sgattoni, venuto in gentile compagnia della signora Scuteri a chiedere da quale parte della provincia venisse il nuovo linguaggio apparso sul "Sor Paolo", un giornalino satirico intriso di vari dialetti, dal nome aulico, di importanza culturale non solo perché legato a precedenti pubblicazioni, ma soprattutto per ragioni monumentali della città, il cui nome si riferisce alla famosa statua romana di largo Proconsole.

Proprio in seguito all'apertura della libreria si trovarono i mezzi per poter riproporre alla città in formato prima cartaceo, poi anche informatico, il giornale fortemente voluto dal Professore Elso Simone Serpentine, coadiuvato dal Direttore Responsabile Franco Baiocchi.

Questo poco è la cultura a Teramo, quella che va oltre l'accademia, poi ci sono anche i cattedratici, i quali hanno fatto molto anche per questo spazio architettonico e spirituale della città, fra questi il professore Sandro Melarangelo, che dalla scena pittorica diventa personaggio a tutto tondo quando impersona l'opposizione politica e ideologica di un mondo volto oramai alle sole ragioni dell'utile.

Il mancato abbattimento e il restauro di Palazzo Adamoli sul teatro romano lo hanno visto combattere le sue battaglie migliori su un fronte disertato dagli altri suoi contemporanei e soprattutto non seguito dai giovani, vuoti di retaggio storico e culturale, ma muniti esclusivamente di formalismi preconfezionati che ne condizionano l'avvenire politico. Infatti, troppe le fazioni venute alla ribalta in un solo decennio, per il ristretto consenso popolare che portano e il peso decisionale che si arrogano dalla appartenenza partitocratica più che dalle cariche istituzionali: un territorio che non va mai oltre il semplice onorevole sicuramente è misero come propensione politica e amministrativa.

Al contrario e per fortuna, ci sono anche intellettuali che emergono sulla scena nazionale e molti altri che fanno quel che possono in provincia, tutti sono passati a pubblicizzare le loro pubblicazioni nel negozio di libri La Sapienza e di conseguenza entrati a far parte del corpus vivendi dell'angolo della cultura.

Menzionarli tutti forse dovrei e ricordare la forte attenzione prestata dalla gestione alla conservazione e al risalto di tutto il materiale di studio localistico: dalle pubblicazioni, ai CD musicali e video, alle cartelle pittoriche, sicuramente uniche, di personaggi scomparsi.

Ma non posso tacere la profonda amicizia tra il gestore del negozio, il dottore Antonio Topitti e il professore Romolo Bosi, fautori del movimento politico "I Perdavvero"; e l'arrivo, alle sette di sera, di quelli della destra che subentravano alla sinistra.

Anche qui strane vicende politiche di famiglia, escogitate da un bipolarismo che solo a ripensarlo fa paura, e quanti onorevoli casalinghi abbiamo dovuto, ogni volta, salvare nella mediocrità che poi non ci ha salvati a nessuno, a cominciare dai tanti artisti

Valle San Giovanni Luncheon Pranzo Vallarolo

5 Oct 2013

Allucate e magna - Have a seat
and dig in!!



Incredibile poi il clima che si crea se raccontano storielle buffe o barzellette. Ridono quando si dovrebbe piangere, piangono quando si dovrebbe ridere. Nominano oggetti che da decenni non si usano più qui da noi e pretendono che gli vengano mostrati. Ma dove andiamo a trovarli? Manco capiamo che sono e a che servono. Hanno dell'Italia una visione romantica nella quale non ci riconosciamo, noi che siamo nell'Europa dell'Euro che sta per fallire. Loro sono pieni di dollari o di marchi, noi siamo pieni di buffi. Chissà come ci vedono! Certo è come li vediamo noi. Buffi, ci sembrano buffi, alieni, paradossali, ci divertono. Sono come eravamo noi, anzi, come erano i nostri genitori e i loro. Noi invece non siamo più come i nostri genitori. Siamo cambiati. Tanto cambiati.

che vivono da impiegati.

Questo è il dramma sociale a cui l'angolo o meglio gli angoli si sono dovuti sottoporre, a raccomandazione di una nuova occupazione di suolo pubblico, a una nuova deturpata invadenza sulle mura cittadine, a una nuova notte sciagurata di birra, con riversata comune per le vie periferiche, altro che slip di modelle, profumate e ben curate, certamente figlie di quel borghesismo alimentato dal sistema, altro che vivezza di sensi, ma emigrazioni a cercare l'oblio.

La città che muore in questi giorni di esodo merceologico è morta nelle famiglie di potentati economici già sconfitti da indagini giudiziarie sulle loro transazioni immobiliari, sulle facce blasonate che non sanno difendere gli immotivati arricchimenti e gli indiscussi privilegi, alla stregua degli avvocati più noti, pubblici schiaffeggiatori dei giornalisti che si rincorrono per gli ospedali, per i tribunali, per le caserme, per le carceri, alla ricerca della verità più dei giudici, più degli uomini dello Stato, ma forse sono loro il vero Stato, forse sono loro la vera Chiesa e vivono come Gesù fra i poveri e vivono per fare comunità, non istituzione, quella istituzione democratica tradita dai predominanti, non certo dai tanti.

Anche questa è Teramo, una città in cui lo scontro degli usi e costumi si ritrova in ambiti architettonici, forse anche di esigua valenza, ma che condizionano, anzi tempore, qualsiasi pacificazione sociale e convivenza futura.

Qui sotto non di rado era solito stare il Sindaco Gianni Chiodi, ovviamente ad ora avanzata, quando la destra si era già impadronita delle arcate angolari, fumatore di Marlboro e amante della prosa, non si addentrava al gusto dei sigari e della poesia, oserei dire che non è cresciuto molto né con l'angolo né con la cultura, fa meglio il nuovo Sindaco a ignorarne completamente la presenza.

Non posso negare qui un saluto alla famiglia Bandini, del negozio a fianco, che proprio in quegli anni subivano la perdita dell'indimenticabile Stefano, anche a questi signori, ora lontani per le stesse ragioni dell'esodo, l'angolo e le associazioni collegate hanno saputo dare onorificenza.

Questo è anche l'angolo da cui meglio si vede la chiesa fatta di pietre romane che già degli Dei furono tempio e non resero abbastanza per fermare il decadimento di quel mondo e di quell'età. Oggi come allora le pietre sono fin troppe e troppo racchiudono e negano ricchezza alla comunità, pur sempre povera per lo scarso valore che si dà all'uomo e la pietra rimane il contenitore delle economie dominanti, cioè le finanze che danno la crisi e lo smarrimento spirituale e civile alle piccole realtà culturali, commerciali e sociali, come l'ormai tramontato angolo della cultura.

Con l'esodo di Topitti, melanconico, utilitaristico, con qualche rabbia lasciata sui marmi, raccolta da quali manifesti e con l'addio del Poeta, si conclude un passo di tempo.

Il poeta.

il cor(ro)sivo

24 settembre 2013

Come cani al guinzaglio (corto)

Possono essere da caccia, da guardia, da compagnia o da salotto. Se sono da caccia possono essere da lepre, da piuma e da riporto. Alcuni sono a pelo lungo altri a pelo corto, alcuni di taglia piccola, altri di taglia media o grande, alcuni di razza, altri bastardi. Abbaiano tutti, chi più chi meno e, a parte i pochi che sono randagi e vanno sciolti, la maggior di loro hanno un padrone e vanno al guinzaglio, corto. Non sto parlando di cani, ma di giornalisti. Anche quelli teramani non sfuggono alla classificazione di cui sopra, che potrebbe essere anche più dettagliata. Così li considerano i loro padroni e così amano sentirsi loro, che, privato di una cuccia e di una scodella, si sentono persi, così come quando non hanno qualcuno a cui leccare le mani.

Il massimo della cattiveria, per i loro padroni, è abbandonarli per strada, quando non riescono più, per una qualche ragione, a tenerli con sé. I loro padroni sono quasi sempre uomini politici, in cerca di consenso, non solo elettorale, e perciò di buona stampa. Sono rassicurati da un buon giornalista da guardia che difende loro e le loro proprietà, tengono corto il guinzaglio per poterne controllare agevolmente il movimento e assicurarsi la perfetta esecuzione dei loro ordini. Temono i cani sciolti e randagi dai quali temono sempre di essere azzannati alle calcagna e per questo appena ne vedono avvicinarsi uno aizzano contro di loro i loro molossi.

La paralogia (perché di questo si tratta più che di una metafora o di una metonimia o di una figurazione) mi è venuta in mente riflettendo sulle disavventure di Biancone, il cane teramano al quale si è voluto precludere la libertà di starsene per i fatti suoi, a dormire dove voleva, e ai quali si sono imposti un padrone e un guinzaglio per evitare che aggredisse o mordesse, lui che non aggrediva e non mordeva, ma, essendo un cane, ritenuto pur sempre capace di farlo. Anche i giornalisti sono potenziali morsicatori, ma di rado morsicano i loro padroni, più di sovente azzannano coloro contro i quali i loro padroni li aizzano.

Ci sono dei giornalisti che negano di essere tali, ma è un po' come se un cane negasse di essere un cane. Per i primi è più facile, perché per i secondi è del tutto impossibile dimostrare di non essere iscritti alla razza canina. Ai primi basta dire di non essere iscritti all'ordine dei giornalisti. Ma ci sono anche giornalisti non iscritti che sono legati ad un guinzaglio, perché non basta non essere iscritti per dare la prova di non avere al collo un guinzaglio. Come sempre, tutto dipende dal fatto se uno un guinzaglio ce l'ha o non ce l'ha.

Di un giornalista senza guinzaglio, che quindi va dove gli pare e fa quello che gli pare, il padrone editore-politico non sa che farsene, come il padrone di un cane che fa quello che gli pare e va dove gli pare, limitandosi a farsi rivedere solo quando è ora di pranzo e di cena o deve ripararsi nella cuccia perché piove. Di un giornalista senza guinzaglio che scrive quello che vuole lui e non ciò che gli viene ordinato di scrivere, il padrone editore-politico dice che si ripresenta solo quando è ora di cena, cioè solo quando deve ritirare lo stipendio.

Il padrone in redazione è la negazione della libertà di stampa, ma un editore che non riesce a dettare la linea editoriale al suo giornale si chiede sempre perché debba tirare fuori i soldi lui per consentire agli altri, da lui stipendiati, di scrivere quello che vogliono loro e non quello che vuole lui.

Quando si aprono (ma basta che solo si avvicinino) le campagne elettorali, i giornalisti al guinzaglio entrano in grande agitazione, proprio come i cani da riporto quando si apre (ma basta che solo si avvicini) la stagione della caccia.

Scodinzolano con particolare frenesia, abbaiano con maggiore frequenza. Tutto per mettersi in mostra agli occhi del padrone e per essere scelti al posto degli altri, che saranno lasciati nelle retrovie e non portati dove le lepri, o le starne, sono più numerose. Poiché è risaputo che i cacciatori non amano molto i cani che si spaventano al rumore di uno sparo del fucile, i giornalisti che vogliono mettersi in mostra agli occhi dei loro padroni politici si fanno coraggio e cercano di dimostrare di non avere paura degli spari, anche se in cuor loro ne hanno, e si mostrano più ardimentosi di quanto in realtà non siano. Accade a volte che retrocedano, con la coda tra le gambe, quando la loro strada si incrocia con quella dei giornalisti tenuti al guinzaglio da altri padroni. La cagnara che si verifica in alcune stazioni di posta è così grande che c'è da sentirsi assordati. Accade lo stesso per alcune polemiche giornalistiche che infuriano in modo incredibile anche se la loro realtà

è quella delle tempeste in un bicchier d'acqua. Ma quel che appare più straordinario è un cane che si spaventa quando un cinghiale troppo grosso gli si rivolta contro e lo assale, costringendolo ad una non certo decorosa fuga nel bosco. Accade lo stesso quando un cinghiale troppo grosso viene assalito da una torma di giornalisti, contro i quali però, voltandosi di scatto, esibisce le sue zanne acuminate alla cui vista gli assalitori si trasformano improvvisamente in assaliti e se la danno a gambe.

Nel giornalismo teramano i guinzagli sono stati molti, in ogni epoca e quasi tutti molto corti. Numerose sono state anche le cucce e le ciotole. Ci sono stati maestri di scuola che non hanno insegnato un solo giorno perché tenuti al caldo di una cuccia con una catena al

collo, ci sono stati e ci sono nullafacenti ai quali è stato (e viene ancora) consentito di fare qualche cosa per sbarcare il lunario, ci sono stati e ci sono perdigiorno ai quali è stato permesso e reso facile perdere anche la notte, personaggi senza colore e senza tempo ai quali è stato assicurato un ruolo in commedia, a volte da protagonisti pur in mancanza della minima capacità di essere comprimari, cioè evanescenti comparse. Ci sono stati e ci sono scribacchini che usano la penna, o la tastiera dei loro computer) come canne da pesca per tentare di far abboccare ai loro ami delle enormi trote, ma con la disposizione giusta per accontentarsi di vederli attaccati dei minuscoli pesciolini fuori misura ma anche con la determinazione dettata dalla fame di non ributtarne in acqua nemmeno uno, nemmeno il più piccolo.

Ecco, per parafrasare il poeta: "si sta come d'autunno / i cani al guinzaglio..." Ma perché parafrasare un poeta? Quando si può essere poeti in prima persona? Pur essendo, come capita stesso, facendo un'orribile battuta, un po'...eta e un po'...no?

Lasciate, quindi, che io termini questo mio corrosivo di oggi con un modesto sonetto.

Come cani al guinzaglio

Sono come cani al guinzaglio (corto). Ci son cani da caccia, cani da riporto, da tartufo, da compagnia, da salotto, ma cani ai quali il cibo piace cotto.

Scodinzolano alla voce del padrone, guaiscono quando sentono un vocione, abbaiano e mostrano aguzzi denti quando i loro padroni sono assenti.

I giornalisti davvero sono come cani, cercano sempre di farsi voler bene dai padroni, a cui leccano le mani,

ma per fare ai nemici loro gran paura, meritandosi sia i pranzi che le cene, digrignano i denti e fan la faccia dura.

Elsò Simone Serpentine

